

# INTRODUZIONE

Le pagine che seguono hanno come oggetto la transizione all'età adulta di un campione di giovani-adulti volontari. Analizzo, infatti, i dati di una ricerca, alla quale ho potuto partecipare, condotta nell'ambito del centro Studi e Ricerche sulla Famiglia dell'Università Cattolica di Milano che da anni si occupa dei temi e della transizione all'età adulta e del volontariato giovanile (Boccacin-Marta, 2003; Scabini-Rossi, 2002).

Lo studio dei processi di transizione all'età adulta (Scabini - Rossi, 1997; Galland 1993; Buzzi - Cavalli - De Lillo, 1997, 2002; Arnett, 1998, 2000, 2004) ha messo in luce la variabilità dei percorsi biografici personali, divenuti sempre più individualizzati e sempre meno normati dallo scadenziario sociale. Terminare gli studi, entrare nel mondo del lavoro, raggiungere l'indipendenza abitativa, sposarsi e avere un figlio, le tappe che tradizionalmente scandivano il passaggio all'età adulta, hanno perso valore rituale e significato simbolico. Un processo di individualizzazione crescente ha investito il percorso di vita personale (Beck, 2001), ciascuno è sempre più responsabile delle scelte che attua e dei tempi in cui le realizza (Bauman, 2002a).

Rischio ed incertezza sono, per i giovani impegnati in questa fase del ciclo di vita, elementi costitutivi dell'orizzonte di senso. È impresa rischiosa decidere di fare famiglia, immaginare un percorso professionale e realizzarlo, cercare una casa propria staccandosi da quella paterna. Un maggior grado di libertà ed il carattere reversibile delle scelte esistenziali (è possibile ritornare a scuola, perdere il lavoro e cominciare uno nuovo, entrare ed uscire dalle relazioni di coppia, convivere prima di sposarsi ed in occasione di una separazione ritornare a vivere

presso la propria famiglia) rendono la vita continuamente aperta ad ulteriori possibilità il criterio di scelta. Una buona parte della cultura post moderna o della «modernità liquida» (Bauman, 2002b) che dir si voglia, infatti, vede la costruzione dell'identità personale come un viaggio, il cui scopo consiste nel viaggiare medesimo, brandendo velocemente frammenti di esperienza come turisti della vita, secondo la suggestiva rappresentazione baumaniana (1999).

I giovani-adulti volontari si delineano in questo scenario in modo «anomalo» respirano la medesima atmosfera cultura – *P'esprit du temp* – dei loro coetanei, ma attuano un'azione fortemente intenzionata che si discosta da questo orizzonte. Il codice simbolico che li guida non è di tipo individualistico né autoreferenziale. La scelta prosociale, declinata specificamente nell'azione volontaria, utilizza un quadro di significati che rimanda al dono, alla solidarietà e alla responsabilità.

Per comprendere in modo più approfondito questi attori sociali, un concetto, sviluppato nell'ambito della sociologia della famiglia francese, può essere illuminante: quello di *individuations* (De Singly, 1996a, 2003). In tale accezione – una sorta di individualismo positivo – le persone per diventare individui, per costruirsi in quanto persone, devono vivere socialmente ed esperire relazioni significative con l'altro. In questo quadro il percorso biografico diventa certamente meno dipendente dalle tradizionali norme sociali, ma si realizza all'interno di una rete di relazioni interdipendenti in cui l'io è affermato dallo sguardo dell'alter. Per questo approccio le *process de individuation* accentua l'autonomia decisionale ma anche l'interdipendenza degli altri attori sociali. Analogamente i giovani-adulti volontari possono trovarsi nella condizione di agire percorsi biografici differenti da quelli dei loro genitori, non rispettare lo scadenziario sociale, ma non per questo rifugiarsi in un individualismo esasperato e nell'autoreferenzialità. Per approfondire questa pista di analisi l'approccio relazionale risulta particolarmente fecondo sotto il profilo sociologico: utilizzando la relazione come categoria prima di analisi è possibile considerare, in modo analitico ma comprendente, la dinamica del processo di transizione all'età adulta agito nella prosocialità. Da questo punto di vista si può osservarne la natura relazionale. Il primo è, infatti, un momento della vita individuale nella quale si assiste ad una diversa organizzazione del reticolo relazionale del giovane (Donati, 1994). Egli diventa più autonomo (assumendo le decisioni in prima persona) ma nello stesso tempo, soprattutto in fa-

miglia, rinegozia spazi e tempi di vita personale e collettivi. La transizione, infatti, come gli studi sulla «famiglia lunga» mostrano, è un'impresa congiunta di tutta la famiglia (Scabini-Cigoli, 2000). Il secondo permette, inoltre, di scoprire la natura intrinseca dell'azione volontaria agita né per comando né per interesse ma per realizzare un bene comune relazionale (Donati, 1993).

L'identità adulta si qualifica allora in senso relazionale come capacità di sintetizzare i vari elementi della biografia personale attraverso il codice della generatività, cioè nella capacità dell'adulto di prendersi cura e di produrre benessere nell'ambito relazionale e sociale. Tale processo infine non è scevro da ambivalenze come il sociologo tedesco Lüscher (1998, 2000) ha messo in luce. La transizione all'età adulta nella prosocialità può assumere significati contrastanti può contribuire, virtuosamente alla costruzione dell'identità adulta, ma può essere utilizzata anche come rifugio nella vita quotidiana.

Il volume si articola in una prima parte teorica, in cui sono esplicitati le categorie concettuali e le ipotesi della ricerca, ed in una seconda empirica, in cui sono esposte le elaborazioni dei dati e i risultati dell'indagine condotta su un campione di giovani-adulti volontari.

Nella parte teorica, ed in particolare nel primo capitolo, analizzo il tema della transizione all'età adulta nella società dopomoderna e come diversi approcci teorici hanno affrontato lo studio di questo fenomeno sociale. Il secondo capitolo descrive le linee conduttrici dell'indagine empirica realizzata. La ricerca s'inserisce in un filone di studi che ha osservato la natura specifica dell'azione volontaria, le caratteristiche precipue dei volontari ed in particolare di quelli giovani (Frisancho, 2003; Boccacin, 2001).

Il percorso dell'indagine empirica ha preso le mosse da un'ipotesi – elaborata all'interno della sociologia relazionale – che vede i giovani dentro una prospettiva *generazionale*. Essa permette di «vedere» i ragazzi entro la trama relazionale che intrattengono con le generazioni storicamente compresenti. L'identità dei giovani-adulti è l'effetto emergente che scaturisce dall'intreccio tra ambiti relazionali rilevanti (la famiglia d'origine, la rete informale dei giovani), orizzonti di significato (gli orientamenti culturali e valoriali) e comportamenti agiti (l'azione volontaria).

Nel terzo capitolo entro nel merito della ricerca empirica analizzando la famiglia dei giovani volontari osservando la fitta rete di scam-

bi, simbolici e materiali, che intervengono in famiglia. La socializzazione familiare gioca un ruolo rilevante anche per quanto attiene alla trasmissione dei comportamenti prosociali.

Nel quarto capitolo metto a tema la rete informale dei giovani-adulti volontari analizzando amici, relazione di coppia e appartenenze associative. Nel capitolo successivo esamino il quadro simbolico cui i giovani fanno riferimento nel loro agire per mezzo dell'osservazione di valori, orientamenti, credenze di cui i giovani sono «latori».

Nel sesto capitolo, analizzo le traiettorie biografiche dei giovani-adulti all'interno della loro esperienza solidaristica.

Sono molte le persone a cui sono grata per il sostegno e l'aiuto che mi hanno fornito nella stesura di questo lavoro (e non solo). Ringrazio il Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia dell'Università Cattolica, ed in particolar modo Giovanna Rossi, Lucia Boccacin e Anna Scisci, e tutti giovani volontari che mi hanno lasciato accostare alle loro vite. Devo a Luca Guizzardi molte e divertite chiacchierate sulla transizione all'età adulta. E poi devo ad Alessio, Marisa, Fausto, Roberta, Sara, Elena ed Eugenio, a tutti gli altri amici – che per fortuna sono molti e non posso citare ad uno ad uno – a quelle produttrici di confusione e ilarità che sono le piccole Anna ed Alice, e a tutta la mia famiglia, una compagnia allegra, fedele e paziente senza la quale questo libro – e molto altro – non avrebbe visto la luce.

Dedico queste pagine specialmente al mio papà, alla mia mamma e alla tenacia della mia famiglia.

1.

# LA TRANSIZIONE ALL'ETÀ ADULTA NELLA SOCIETÀ DOPOMODERNA

## 1.1. I GIOVANI-ADULTI O LA GENERAZIONE DEL POSSIBILE

Ogni periodo storico (ed ogni società potremmo aggiungere) ha prodotto una propria rappresentazione della giovinezza. Come ha mostrato Gillis (1981) con un efficace excursus storico dalla rivoluzione industriale alla metà del XX secolo, la costruzione della categoria dei giovani risponde a dinamiche sociali specifiche. I giovani si caratterizzano in modo differente in relazione alle condizioni storiche, economiche, sociali e culturali e conseguentemente la transizione all'età adulta è una variabile condizionata da fattori quali la tipologia familiare, la modalità di trasmissione dell'eredità, elementi che per secoli hanno determinato le regole di accesso all'età adulta e i rapporti tra le generazioni (Barbagli, Kertzer 2001; Ariès, 1999; Levi-Schmitt, 1994).

Con l'industrializzazione, l'avvento di una scolarizzazione di massa, le trasformazioni del diritto di famiglia e l'ascesa della borghesia nel corso del '800 prende vita il mito della giovinezza come età formativa del percorso di vita. In questo stesso periodo i giovani cominciano ad esistere come soggetti sociali poiché agiscono in quanto giovani e vengono riconosciuti come tali <sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Non mi dilungo sull'affermarsi nell'agone sociale dei giovani e dei corrispettivi studi scientifici a loro dedicati poiché esiste oramai una letteratura significativa. Si veda in proposito Merico, 2004; Rauty 1987; Cristofori, 2001, 1997; Dubas J. S., Miller K., 2003; Petersen A. Koops W., Zuckerman M.; 2003; Kett J., 2003.

Moretti ritiene che l'Occidente moderno abbia inventato la gioventù, «vi si è rispecchiata l'ha eletta a proprio valore riassuntivo e – proprio per questo non ha saputo immaginare la maturità (...) Quanto più avvincente prometteva di essere il romanzo della vita tanto più arduo dichiararlo concluso e apporvi con intima e duratura convinzione la parola fine» (1999, p. 24).

I giovani-adulti proseguono idealmente la strada dei «primi giovani» secondo l'accezione di Piccone Stella (1993) dilatando nel tempo il periodo tra infanzia ed adultità. Ed in ragione di questo il leitmotiv che ha accompagnato, dagli anni '80 ad oggi, la ricerca sui giovani è quello dell'allungamento del periodo di moratoria, tipico della gioventù, e della transizione sempre più rimandata alla condizione adulta.

Il periodo che è compreso tra i 25 ed i 35 anni da che cosa è caratterizzato? È possibile leggerlo esclusivamente come una sospensione tra diverse fasi del ciclo di vita? Qual è il punto di vista che consente di comprenderlo appieno?

Il termine giovane-adulto è ormai tradotto in tutte le lingue, ed identifica uno stesso fenomeno sociale: una prolungata condizione giovanile che si esplicita nel rallentamento del processo di superamento dei marcatori di passaggio<sup>2</sup> (Cavalli Galland, 1993; Goldscheider e Goldscheider, 1999, Aquilino, 1999; Gaviria 2001; Bynner 2001; Holdsworth 2000). Segnatamente nel nostro paese con la locuzione giovani-adulti si indicano quei giovani che protraggono la coabitazione con i genitori. Il termine è stato coniato nel 1988 a partire dallo studio delle trasformazioni della famiglia italiana: si osservò, infatti, la nascita una nuova tipologia familiare, la famiglia lunga, nella quale due generazioni adulte si trovavano a convivere (Donati-Scabini, 1988). Oggi il termine ha assunto un significato più estensivo indicando, più generalmente, i giovani oltre i 25 anni e fino quasi alla metà dei trenta.

L'ossimoro giovani-adulti indica la paradossalità della condizione di questo sottouniverso giovanile: i giovani-adulti hanno allungando i

---

<sup>2</sup> Tale fenomeno si specifica in modo distinto nei contesti nazionali: variano, infatti, alcune caratteristiche strutturali dei giovani in oggetto (ci si riferisce ad esempio a giovani di età molto diversa, in Italia è possibile individuare una popolazione che arriva fino ai 34 anni di età, mentre in Francia si prendono in considerazione studenti o disoccupati fino ai 25 anni circa) mentre negli USA il termine si riferisce ad una coorte di età ancora diversa (tra i 18 ed 24 anni), ed occorre sottolineare come il recente concetto di *emerge* adulthood elaborato da Arnett (2004) faccia riferimento ad un segmento di età compreso tra i 22 ed i 29 anni.

tempi di transizione all'età adulta hanno creato uno «spazio» sociale e temporale nel quale adottano comportamenti giovani e adulti.

Le età quindi si con-fondono? I giovani-adulti costringono ad interrogarsi sulla specificità delle due età e sulla loro distinzione direttrice. Per osservare e cercare di comprendere i giovani-adulti occorre quindi riflettere, congiuntamente, su chi siano, oggi, gli adulti.

Terminare gli studi, entrare nel mercato del lavoro, raggiungere l'indipendenza abitativa, sposarsi e avere un figlio, ecco come la società occidentale ha codificato la condizione adulta. Questi accadimenti rappresentano soglie superate le quali un giovane diviene adulto. La giovinezza si prolunga vieppiù poiché non solo i life-marker risultano differiti nel tempo, ma alcune soglie sono oltrepassate ed altre restano da attraversare.

I tassi di scolarizzazione sono in costante aumento come anche la possibilità di fare esperienze di stage e tirocini durante il corso di studi medesimo (Ministero Pubblica Istruzione, 2003). Il mercato del lavoro registra un ingresso più tardivo ma anche un inizio più difficile e meno garantito, attraverso il ricorso ai lavori «atipici» (Ministero del Lavoro, 2003). Anche la vita di coppia viene sempre più costruita a piccoli passi (Kaufmann, 1996) è possibile convivere prima di convolare a nozze o in alternativa al matrimonio stesso, ed il primo figlio<sup>3</sup> nasce quando si è raggiunta una certa stabilità economica e familiare. Infine l'indipendenza abitativa può essere raggiunta e poi riverificata nel corso del tempo (Maunaye, 2004, Villeneuve Gokalp 1997; Bozon, Villeneuve-Gokalp 1995; Cooney T. M., Mortimer J. T., 1999).

E la famiglia in questo scenario rappresenta, come da tempo noto, quasi l'unico ammortizzatore sociale che assicuri gli individui contro i rischi della vita post moderna.

---

<sup>3</sup> Il tasso di natalità è quello più basso d'Europa ed è pari a 1,2 figli per ogni donna in età feconda. Le ragioni della denatalità sono molteplici e vanno dall'innalzamento dell'età media al primo figlio, che è pari, alle difficoltà di conciliare tempi familiari e lavorativi ed una cronica assenza di politiche familiari anche se negli ultimissimi anni qualche passo si è mossa nel supporto alle famiglie con figli piccoli (Oldini 2004; Bonini, 2001)

## 1.2. LA FAMIGLIA LUNGA

Gli italiani, anche per tradizione, mostrano un'elevata propensione al prolungamento della coabitazione con i genitori e il raggiungimento dell'indipendenza abitativa è sempre stata associata al matrimonio. La relazione con la famiglia di origine rappresenta un punto di vista privilegiato per l'analisi e la comprensione della transizione all'età adulta. Essa mostra come giovani-adulti italiani abbiano messo in campo soluzioni relazionali per fronteggiare sfide sistemiche.

La prolungata permanenza dei giovani nella famiglia di origine costituisce uno dei fenomeni sociali più interessanti del nostro paese. Nel 2001 il 60,1% dei giovani tra 18 e 34 anni, pari a 7 milioni 889 mila ragazzi, viveva insieme ad almeno un genitore, con un aumento di circa l'8% rispetto al 1993. La permanenza nella famiglia di origine è più marcata tra gli uomini (che passano dal 62,8% del 1993 al 67,9% del 2001) che tra le donne (che passano dal 48% al 52,1%). In entrambi i casi, tuttavia, la percentuale maggiore di ragazzi e ragazze si trova nella condizione di occupati (52,6% e 39,7% rispettivamente) <sup>4</sup> (Istat, 2003).

Quest'ultimo dato è particolarmente interessante: le famiglie lunghe non trovano la loro ragione d'essere esclusivamente in fattori di natura economica, come la ricerca sia psico sociale sia sociologica ha messo in luce ormai da tempo (Rossi-Scabini 1997; Rossi, 2002;). Non vivono «a casa con mamma» (Santoro, 2002) solo i giovani che hanno difficoltà a raggiungere l'indipendenza economica. Nel corso del 2000 su 100 giovani maschi conviventi con i genitori il 53,1% lavorava, il 18% era in cerca di lavoro, il 24,8% era studente ed il 5,6% era in altra condizione. Quasi la metà dei giovani residenti con i propri genitori è dunque indipendente economicamente <sup>5</sup>. Il motivo della permanenza indicato dalla maggior parte dei giovani è «sto bene così ho la mia au-

---

<sup>4</sup> Inoltre un quarto dei maschi (25,1%) e poco più di un terzo delle femmine (35,7%) sono studenti mentre il 18,6% dei maschi e delle femmine sono in attesa di inserirsi per la prima volta nel mondo del lavoro. Rispetto all'anno precedente nel 2001 diminuisce leggermente la quota di studentesse (dal 38,7% al 35,7%) mentre aumentano lievemente le occupate e le casalinghe (39,7% e 3,8% rispettivamente, contro il 37,7% e il 2,7%)

<sup>5</sup> Il vincolo economico in effetti spiega in parte la distribuzione territoriale dei giovani che abitano con i genitori. Nel meridione e nelle Isole, in effetti, si registra il numero più elevato di disoccupati e in cerca di occupazione, sia tra i maschi sia tra le femmine.

nomia» (Istat, 2000, 2003). L'opzione «non trovo un lavoro/un lavoro stabile» nell'indagine Istat è segnalata più dagli uomini che dalle donne, scelta curiosa visto che sono proprio queste ultime a faticare per entrare sul mercato del lavoro. Anche l'item «non posso sostenere le spese per una casa» è indicato più dai maschi che dalla femmine.

Dunque la permanenza in famiglia appare più scelta (sto bene in famiglia) che subita, ma non è scevra da ambivalenze. La qualità della relazione tra genitori e figli conviventi risente grandemente del grado di libertà con cui tale scelta è effettuata e del motivo per cui si prolunga la dipendenza. Il supporto finanziario dei genitori è vissuto in modo diverso a secondo che si sia studenti (dove tale condizione è giustificata dal patto tra genitori e figli circa il raggiungimento del titolo di studio, che consente ad entrambi con modalità diverse di sopportare il «peso» della dipendenza) o disoccupati dove il senso del debito, e il disagio ad essere ancora in carico ai genitori, risulta meno facile da mitigare (Cicchelli, 1997, 2001a, 2000b).

La separazione dalla famiglia di origine non è un processo solipsistico, ma riguarda più generazioni e alla sua riuscita concorrono la capacità della famiglia di ridefinire i legami e rinegoziare il rapporto genitori-figli (Scabini-Cigoli, 2000).

Le famiglie dei giovani-adulti si qualificano, generalmente, per elevati livelli di soddisfazione circa le relazioni familiari che sono giudicate in modo positivo, supportive e poco conflittuali (Santoro, 2002). Tali legami si connotano per un reciproco vantaggio; esiste, infatti, una duplice convenienza nella scelta di vivere in famiglia. Per i giovani-adulti la famiglia costituisce una certezza, un porto sicuro in un ambiente sociale altamente rischioso, per i genitori esprime la volontà di offrire riparo ai figli, ma anche il desiderio di continuare a giocare un ruolo centrale nella catena generazionale, nonostante il passare degli anni (Scabini-Cigoli, 1997 p. 42). Nella famiglia lunga sono due le generazioni che si confrontano, ma questo confronto avviene su un terreno paritario. Anche spazi e tempi della vita sono ricontrattati e ai figli è riconosciuto un ampio margine di autonomia e di indipendenza all'interno delle mura domestiche (Ramos, 2002; Birindelli, 2003)

Proprio lo studio dell'intreccio generazionale nella famiglia lunga mostra, paradossalmente che la transizione all'età adulta non coincide con il raggiungimento dell'indipendenza abitativa, ma con «la trasformazione del rapporto di dipendenza nei confronti dei genitori, carat-

teristico della fase infantile-adolescenziale, in una relazione di autonomia, contraddistinta da una stile negoziale delle relazioni tra genitori e figli, all'insegna del riconoscimento reciproco e della reciproca credibilità» (Carrà, 2000 pp. 138).

Studiare più a lungo, intraprendere un percorso professionale quanto meno accidentato, poter contare su una famiglia che si fa carico dei propri membri, nella quasi assenza di politiche sociali giovanili, conduce i giovani ad una convivenza prolungata, scelta o subita, agevole o qualche volta insoddisfacente. Si può dunque diventare adulti pur continuando a vivere con mamma? Dipende, certo è che se e quando questo avviene, accade con la propria famiglia di origine.

### 1.3. LE IPOTESI INTERPRETATIVE

La giovinezza, la transizione all'età adulta i percorsi biografici individuali sono temi di studio oggetto di dibattito. Negli studi sui giovani alcuni dati fanno da sfondo alla riflessione teorica: l'elevata individualizzazione dei percorsi di vita, l'allentamento della normatività sociale e delle aspettative di ruolo, i condizionamenti socio economici di lungo periodo. Sono tutti elementi che concorrono alla difficile individuazione della distinzione direttrice della giovinezza

Nel *mare magnum* della riflessione teorica su questi temi, che spesso però ha prodotto moltissime indagini su temi specifici, ma più raramente una riflessione compiuta sulla giovinezza e l'adulità, ho cercato di evidenziare tre filoni di ricerca che ora presenterò.

Per ogni approccio ho analizzato alcuni concetti chiave quali: la concezione della giovinezza, l'idea del ciclo di vita, il significato dell'adulità e il peso, ed il senso, accordato ai marcatori di passaggio.

#### 1.3.1. *L'approccio strutturale*

Per i sostenitori di questo approccio la giovinezza si differenzia radicalmente dalla adolescenza e si gioca nella transizione lungo due assi: quello scolastico professionale e quello familiare-matrimoniale (Cavalli-Galland, 1993).

Il modello tradizionale di passaggio alla vita adulta considera le transizioni come il superamento di alcune soglie che segnano il *limen* tra due condizioni in modo sincronico e a età non elevate (da giovani appunto) <sup>6</sup>. Invece a partire dalla fine degli anni '80 si registra la posticipazione del passaggio di queste soglie: la fine degli studi, l'ingresso nel mondo del lavoro, l'allontanamento dalla casa paterna, il matrimonio e la nascita di un figlio (i marcatori di passaggio) sono transizioni effettuate ad età sempre più elevate (se considerate rispetto alle generazioni precedenti) dilazionate nel tempo, che danno luogo a situazioni intermedie nelle quali alcuni passaggi sono stati compiuti ed altri restano ancora da attraversare <sup>7</sup> (Galland, 1990, 2000).

In questo approccio l'età è un fondamentale organizzatore sociale e rappresenta il principale indicatore degli eventi che segnano il percorso biografico, cioè quella sequenza di cambiamenti, ordinati in fasi, che scandiscono temporalmente, dall'infanzia alla vecchiaia, tutto l'arco esistenziale di ciascun individuo. L'età permette di attribuire compiti e ruoli specifici, generando così un insieme di norme che orientano i comportamenti individuali, stabiliscono l'appropriatezza di determinate scelte e influenzano le percezioni e le aspettative individuali circa il corso della propria vita.

In quest'ottica esiste una logica lineare e susseguente che ordina le diverse fasi e conduce un individuo dall'infanzia all'età adulta.

Il passaggio, la transizione, dalla giovinezza all'età adulta avviene con il superamento di quelle soglie critiche prime citate, che introducono a nuovi ruoli sociali e delimitano le frontiere tra le diverse età. Oggi tuttavia appaiono, sia sull'asse professionale che sull'asse familia-

---

<sup>6</sup> Anche in questo modello tradizionale di passaggio alla vita adulta si evince una diversificazione delle traiettorie biografiche connesse al genere (le donne si sposavano prima) e alla classe sociale (in quelle popolari si superavano simultaneamente i passaggi – distacco dalla casa dei genitori, matrimonio lavoro – nelle classi borghesi tale passaggio era caratterizzato dal rinvio, delle scelte, e dalla non linearità delle tappe).

<sup>7</sup> Nelle ricerche compiute soprattutto da Galland e Cavalli si evidenziano inoltre tre modelli di passaggio alla vita adulta, nei quali ragioni storiche, culturali economiche si intrecciano. Sono stato codificati: un modello mediterraneo caratterizzato da un'istruzione prolungata, la precarietà professionale una coabitazione prolungata con i genitori e il matrimonio immediato al distacco da essi; un modello nordico e francese che si qualifica per il prolungamento della vita extra-familiare un modello britannico contraddistinto dalla precocità di ingresso nella vita professionale e dal prolungamento della vita di coppia (Cavalli-Galland, 1993).

re, un insieme di situazioni intermedie «da cui principale caratteristica consiste nel fatto di essere socialmente ambigue e di frontiera che possono per altro prolungarsi per parecchi anni» (Galland-Cavalli, 1993 p. 6) situazioni in cui non si ricoprono né ruoli adulti né ruoli adolescenziali. Come nel caso di uno studente che vive solo, conduce una vita autonoma, ma torna il fine settimana presso i genitori, oppure dei giovani che continuano a vivere presso la famiglia di origine.

Le ragioni di questo prolungamento della giovinezza sono ritrovate nel mutamento di condizioni socio strutturali. Tuttavia la vera trasformazione concerne il modello di socializzazione (per Galland la giovinezza è un processo di socializzazione) perché è questo processo che si mette in discussione, il modo, cioè, di apprendimento dei ruoli adulti. Si passa da un modello fondato sulla identificazione ad uno basato sulla sperimentazione (Galland, 1997).

La giovinezza come processo di socializzazione dei ruoli adulti si qualifica come una serie di tentativi ed errori che non generano situazioni definitive, ma reversibili. Le fasi intermedie, che Galland osserva nel passaggio dall'adolescenza liceale all'età adulta, permettono al giovane di sperimentare alcune situazioni di vita quali l'indipendenza abitativa, le prime esperienze professionali, la vita di coppia.

Anche se la definizione di sé è costruita piuttosto che ereditata, ciò non toglie che, in questo approccio, le dimensioni strutturali dell'identità personale occupino un ruolo centrale. È infatti il passaggio da uno status all'altro che segna il raggiungimento dell'adulthood.

### *1.3.2. La giovinezza tra autonomia e dipendenza, individualismo e relazionalità*

In questo approccio ho fatto confluire studiosi molto diversi tra loro, ma accomunati dall'idea che la concezione di giovane, come categoria sociale, sia sempre meno praticabile poiché l'elevata individualizzazione e la connessa de-istituzionalizzazione, dei percorsi di vita renda difficile la rappresentazione dei giovani (e degli adulti) come categorie specifiche in sé.

Nell'accezione più individualistica la chiave di volta per la comprensione dei destini biografici individuali è rappresentata dalla reversibilità delle scelte. Come sottolinea Bauman (2001) è Proteo il simbolo

dell'ansia post moderna di un soggetto in trasformazione perenne. Se è possibile tornare su tutti i propri passi, sottolineano gli autori di questo approccio, non esistono soglie che individuano un prima e un dopo, differenziando il ciclo di vita individuale. I marcatori di passaggio, da questo punto di vista, più che *limen* sono porte girevoli che introducono o re-introducono in situazioni sempre diverse (Beck, 2000). Il percorso di vita personale risulta de standardizzato: ognuno sceglie il proprio percorso e le modalità attraverso cui affrontarlo.

Nella costruzione riflessiva di sé l'influenza della struttura sull'azione risulta ridotta, mentre la mito della felicità, nella sua versione post moderna, l'autorealizzazione, diviene quasi l'unico criterio di condotta. Adulthood e giovinezza si confondono e la debolezza semantica della seconda riflette l'inadeguatezza simbolica della prima.

Lo studio approfondito dell'individualismo moderno può portare, tuttavia, a soluzioni impreviste.

In particolare, in ambito francese, si è sviluppata un'interessante prospettiva di analisi che, presupponendo l'individualismo come sfondo del vivere, si interroga sulla natura di un fenomeno persistente e tenace: quello delle relazioni sociali (De Singly, 2003).

I sostenitori di questo approccio ritengono che la giovinezza sia sintesi dialettica tra autonomia (eteronomia) e dipendenza (indipendenza) (Cicchelli, 2001a). De Singly sostiene che storicamente la gioventù si è caratterizza per la dissociazione tra le due dimensioni fondamentali del processo di individualizzazione (il processo cioè di costruzione sociale dell'individuo moderno): indipendenza ed autonomia (De Singly, 2001 pp. 62) <sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> È importante, da un punto di vista logico-filosofico, distinguere concettualmente i due aspetti. Tale distinzione va al cuore della definizione stessa dell'individualismo, uno dei concetti portanti della modernità, e permette di cogliere «des modes de construction identitaire des individus» (Challand, 2001 pp. 31) e per questo interessa direttamente il discorso sulla giovinezza. L'indipendenza indica la capacità di bastarsi da soli, soprattutto dal punto di vista economico, la possibilità di avere delle risorse proprie che permettono di dipendere il meno possibile dagli altri. L'autonomia indica la capacità di governare l'ambiente in cui si vive: ambiente definito sia dalle regole personali sia da quelle costruite nella negoziazione con gli altri. Oltre a queste due dimensioni il processo di individualizzazione si è nutrito di un altro imperativo: quello che impone alle persone di diventare individui originali, cioè di esprimere la loro natura profonda, il loro vero Io (Taylor, 1998). Per De Singly il processo di individualizzazione non indica solo un fenomeno di long durée che caratterizza la storia occidentale e arriva fino ai giorni nostri, non è solo un

È possibile essere autonomi senza essere indipendenti e la giovinezza contemporanea vive esattamente la dissociazione tra l'indipendenza che non possiede ed una autonomia che cerca di conquistare (De Singly, 2001). Da cosa nasce questa disgiunzione? Da due fattori: uno di ordine culturale, ed è l'imperativo moderno di condurre una vita totalmente soddisfacente; l'altro di ordine strutturale e riguarda il prolungamento degli studi cui consegue un'entrata tardiva sul mercato del lavoro, che ritarda l'acquisizione dell'indipendenza. Si comprende allora il senso attribuito da questi autori al ciclo di vita individuale, che sembra essere un percorso di realizzazione di Sé, non suddiviso in fasi rigidamente delimitate da età (anzi esprimono una critica a queste concezioni del ciclo di vita, si interrogano sul valore euristico della suddivisione in fasce di età sempre più numerose, quando i confini si fanno labili ed è difficile individuare lo specifico di ogni fase). L'adulthood sembra essere intesa come lungo processo di costruzione dell'identità, che permette nel tempo la manifestazione della propria identità latente, del proprio Sé intimo. Per i sostenitori di questo approccio è più adeguato analizzare la giovinezza nell'insieme delle pratiche attraverso cui si gioca la negoziazione implicita od esplicita, tra genitori e i figli, di territori sempre meno controllati dai genitori (De Singly, 2000 p. 12) piuttosto che preoccuparsi delle transizioni da una fase all'altra. È la relazione tra i genitori e i figli dunque al centro dell'attenzione per la comprensione della transizione all'età adulta, relazione che chiede ai componenti della famiglia di essere riconosciuti innanzitutto come persone (De Singly, 1990).

### *1.3.3. L'approccio relazionale: la concezione generazionale della giovinezza*

Anche lo studio della condizione giovanile, come altri fenomeni sociali, oscilla tra posizione individualistiche e strutturaliste che arrivano però ad un'aporia, come ha sottolineato in modo esemplare la Archer

---

concetto interpretativo di alcune tendenze culturali, ma esprime precisamente la modalità con cui oggi si costruisce l'identità personale: attraverso l'intreccio di autenticità, di indipendenza e di autonomia. Quando queste tre dimensioni sono unite la persona vive il sentimento di essere libera. L'individualizzazione in questo modo a livello personale è il risultato di una socializzazione di lungo termine che si realizza durante l'infanzia e l'adolescenza ma che si estende poi lungo tutto il corso della vita.

(1998). Guizzardi (2003, p. 206 e segg) propone di impiegare l'approccio della sociologa inglese anche per leggere la morfogenesi della transizione alla vita adulta. La gioventù non può essere spiegata come puro epifenomeno delle singole autobiografie individuali (la conflazione centrale: l'ontologia sociale della prassi) e neppure, al contrario, come epifenomeno della struttura preesistente (la conflazione verso il basso: l'individuo è manifestazione della società).

Oggi la transizione è un cambiamento che avviene nel tempo «prende origine e forma dagli agenti, dalle conseguenze volute e non volute delle loro interazioni, preceduta necessariamente dalle condizioni strutturali». In altri termini, i comportamenti, le esitazioni e gli slanci dei giovani, e dei giovani-adulti, non sono completamente riconducibili a variabili di ordine strutturale o individuali. Le contraddizioni sistemiche esistono, sono note: la fatica ad entrare nel mondo del lavoro, la lunghezza degli studi, un mercato immobiliare proibitivo e politiche sociali riparatorie più che promozionali del benessere, rendono faticoso il cammino verso la completa indipendenza. Ma, queste precondizioni non esauriscono l'agire individuale. Osservando i dati sui giovani che vivono in famiglia nelle indagini Istat l'item prediletto, come motivazione alla scelta di restare in famiglia, è «sto bene così ho la mia autonomia».

I vincoli sistemici non annullano i gradi di libertà individuali, altrimenti non comprenderemmo perché i giovani, potendo optare per una vita indipendente, non la scelgono.

Occorre aggiungere che l'insistenza sui marcatori di passaggio, come segno ineluttabile dell'avvenuta transizione, appare difficilmente applicabili nell'attuale contesto sociale. Come mostra l'approccio individualista i confini tra le età sono mobili e difficilmente definibili per sola via statutaria. È possibile tornare a studiare dopo un periodo di lavoro, come sciogliere e riannodare relazioni di coppia, ma questo non rende perciò stesso un adulto un giovane «di ritorno».

È vero però che un sistema di aspettative, socialmente organizzato, ancora esiste ed è operante: nonostante la deistituzionalizzazione dei percorsi di vita la società si aspetta che ad un certo punto i giovani si assumano le responsabilità che codifica tradizionalmente come appartenenti agli adulti.

È necessario introdurre un altro punto di vista che consenta di riflettere nuovamente sulla giovinezza e sull'adulità. Occorre, cioè, te-

matizzare giovinezza ed adultità, le età della vita, o meglio le generazioni, in senso relazionale (Donati, 1997a). In questo senso la transizione è un fatto generazionale, comprensibile dall'osservazione della generazionalità della giovinezza e sul senso «generazionale dell'essere giovane», cioè sulla relazione che essi intrattengono con le altre generazioni storicamente compresenti (Donati, 1997b).

Il fenomeno della famiglia lunga può essere meglio compreso in questa prospettiva. Se tematizziamo il rapporto tra giovane adulto e famiglia possiamo comprendere le scelte dell'uno e dell'altro e come la transizione all'età adulta, e le modalità con cui essa si attualizza, sia un avvenimento che si dipana a partire dalle esigenze, aspettative reciproche continuamente ricontrattate da una parte e dall'altra. Ma se non tematizziamo la relazione tra le due generazioni non riusciamo comprendere appieno quanto avviene e soprattutto non capiamo come dice Donati che se i giovani sono così e non altrimenti è perché sono stati socializzati ad una certa cultura e che adulti e giovani si assomigliano più di quanto i primi siano disposti ad ammettere.

Nell'ottica relazionale il tema della transizione è cruciale ma non indica specificamente i termini di un passaggio da una fase all'altra del ciclo di vita. La transizione, per Donati, richiama due dimensioni, lo spazio ed il tempo. È certo che le transizioni (personali e familiari) non avvengono più nello stesso modo che in passato. Perché i confini si sono resi fluidi, i momenti forti di questi passaggi, che marcavano la differenza, hanno perso, nella maggioranza dei casi, di valore rituale e significato simbolico. È vero che la trasformazione del significato del tempo ha ridefinito anche il senso delle età, che sono sempre meno criterio per qualificare le caratteristiche di una persona (a 65 anni si è anziani? E a 30 adulti? La risposta più ovvia è «dipende»...). Nelle società contemporanee, complesse e globali, «l'orizzonte spazio/temporale diventa mobile. Non è più uno sfondo su cui gli individui possano prendere le distanze e misurare i percorsi. Non c'è più «una» misura dei tempi e della mappa della vita» (Donati, 1994 pp. 69 e segg). In questo scenario sono gli individui che devono scegliere quando fare la loro transizione<sup>9</sup> che si qualifica come «un modo diverso di ordinare rela-

---

<sup>9</sup> L'alto livello di personalizzazione dei percorsi biografici non deve fare dimenticare che continua ad esistere una normatività del vivere sociale che è magari più implicita, ma non è scomparsa. In questo senso il non avere realizzato alcuni passaggi a certe età continua suscitare una certa riprovazione (Kaufmann 1999).

zionalmente gli elementi e le relazioni tra loro nel tempo» (ibi pp. 76).

Questo vuol dire che alcuni avvenimenti significativi ad esempio il raggiungimento dell'indipendenza abitativa, porta per gli attori in gioco (il giovane, la sua famiglia, i suoi amici, la sua rete relazionale insomma) a ridefinire le relazioni familiari, a ri-organizzarle, a stabilire nuove regole (un genitore difficilmente dirò al proprio figlio trentaquattrenne, ad esempio, a che ora tornare a casa). La biografia personale è una costruzione processuale nella quale vengono ri-compresi, congiuntamente, aspetti di ordine strutturale e di ordine simbolico. E tuttavia la storia di vita non è, comunque, la somma algebrica di questi due aspetti. Nello studio di questi fenomeni quindi non osserveremo l'agire individuale, ma il legame tra gli attori in gioco, il focus è sulle relazioni ed i reticoli.

L'adulthood non è frutto esclusivo di un processo autoriflessivo, ma nemmeno condizione statutaria acquisita in via definitiva. È una condizione fluida (Demetrio, 2000) che oggi sembra deficitaria di una semantica in grado di rappresentarla adeguatamente.

Erickson riferendosi all'adulto parla di «anello di congiungimento generazionale» (1982 p.63) suggerendo una prospettiva relazionale, ma qual è la distinzione direttrice propria dell'adulthood? La cura, la capacità di prendersi cura, secondo la grande intuizione del Nostro, è la cifra dell'adulthood. La sfida da sostenere in questa età della vita è quella della generatività che rimanda alla capacità di generare (e poi prendersi cura, appunto) di «nuovi individui, nuovi prodotti e nuove idee» (ibidem p. 64). Il giovane adulto può intraprendere, positivamente, la sua transizione nella misura in cui matura il senso della «generationalità» cioè la consapevolezza di essere stato generato e di poter a sua volta generare.

---

Inoltre le disuguaglianze sociali continuano ad avere effetti incisivi nel percorso biografico individuale (Ranci 2002, Schizzerotto, 2002).



2.

## DIVENTARE GRANDI NELLA PROSOCIALITA'

È una bella sfida porre a tema l'azione volontaria, quando da più parti si mette in luce la crisi che il legame sociale – solidaristico e non solo – attraversa nella società contemporanea. È, quindi, una scelta controcorrente se pensata poi in relazione alla popolazione giovanile eppure la curiosità di osservare le pieghe di una società complessa, conduce ad osservare i soggetti giovani che intraprendono un'impresa così poco «post-moderna», per cercare di comprendere i frammenti (molteplici e spesso contraddittori) che costituiscono la società contemporanea. In latino è cum-plexum l'intersecarsi di fili che vanno a costituire una tela. La società complessa è quindi una società di relazioni che si intrecciano, è la società globale che oggi come forse mai prima, sfida tutti rilanciando il tema dei legami sociali e dei suoi fondamenti.

E l'universo giovanile mostra bene questa complessità.

Nelle prossime pagine analizzerò le scelte compiute da giovani-adulti impegnati in un'azione volontaria osservati per mezzo di una ricerca condotta dal Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia dell'Università Cattolica di Milano. I giovani-adulti volontari, pur condividendo molte caratteristiche dei loro coetanei, sembrano allontanarsi da una visione della generazione giovane distante dall'impegno, individualista e un po' rassegnata, tesa a consumare più che a generare relazioni.

In queste pagine presenterò le ipotesi che hanno condotto la ricerca ed il quadro teorico di riferimento.

## 2.1. LA RICERCA GIOVANI-ADULTI, FAMIGLIA E VOLONTARIATO: LE IPOTESI DELLA RICERCA

Nel corso del 2002 è stata condotta dal Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia una ricerca su «Giovani-adulti famiglia e volontariato» il cui obiettivo è di osservare la transizione alla vita adulta di un campione di giovani-adulti impegnati in organizzazioni di volontariato. In questo modo è possibile cogliere una tra le molteplici vie all'età adulta percorribile dai giovani italiani <sup>1</sup>.

La ricerca prende le mosse da un quadro teorico che fa tesoro di ricerche precedenti e osserva i giovani in un contesto generazionale (Donati, 1997a) dunque i giovani sono stati osservati all'interno delle loro reti relazionali. In particolare si sono sviluppate le seguenti ipotesi:

- La prima ipotesi concerne la trasmissione intergenerazionale nella scelta prosociale. La famiglia rappresenta un capitale sociale primario al quale il giovane può attingere in termini sia di relazioni e networks, sia di valori che la famiglia trasmette alla generazione giovane.
- La seconda ipotesi riguarda la rilevanza che il networks elettivo gioca nella scelta di svolgere volontariato.
- La terza ipotesi verifica come l'assunzione di responsabilità, e la generatività sociale, per il tramite dell'azione volontaria, delinea la vita del giovane adulto da un punto di vista simbolico e strutturale.

Il noto schema AGIL relazionale <sup>2</sup> (Donati, 1991) mi ha consentito poi di articolare le ipotesi della ricerca. Gli elementi cruciali del fenomeno che la ricerca ha inteso mettere in luce (rappresentabili sinteticamente

---

<sup>1</sup> La ricerca consente di ottenere una fotografia ad un tempo To della transizione attuata dai giovani, per verificarne gli effetti nel tempo occorrerebbe sviluppare una ricerca di tipo longitudinale.

<sup>2</sup> Esso è una bussola dell'analisi sociologica che consente di enucleare gli elementi cruciali dell'oggetto di indagine e di evidenziare le relazioni reciproche. Lo schema AGIL, infatti, identifica le dimensioni essenziali di ogni fenomeno sociale: in particolare individua le risorse (A) necessarie per raggiungere un fine realizzando alcune specifiche attività (G), individua le relazioni e norme che le regolano tali attività (I) e la specifica cultura che a livello latente le sostiene (L). Questi quattro fattori, costitutivi di ogni fenomeno sociale, sono compresi mediante il ricorso allo schema AGIL, in una prospettiva dinamica e processuale, che consente di mettere in luce anche l'effetto emergente cioè il risultato dell'intreccio tra le diverse componenti (per una trattazione specifica di AGIL in senso relazionale cfr. Donati 1991 in particolare il cap. 7).

dalle dimensioni di AGIL) sono dunque i seguenti.

- A) La famiglia è abito relazionale significativo che trasmette ai giovani un patrimonio valoriale e materiale, costituito da una trama di significati e di scambi concreti. La famiglia dei giovani-adulti può essere una risorsa nella misura in cui «attrezza» i giovani al raggiungimento di una completa autonomia e ne facilita l'indipendenza nella conquista della piena età adulta. Le relazioni familiari possono, tuttavia anche rappresentare un vincolo, quando al contrario «legano» a sé i giovani piuttosto che favorirne il distacco. Per comprendere la natura di queste rapporti si sono esaminati gli scambi e la trasmissione materiale e simbolica che avviene tra giovani e la loro famiglia di origine.
- G) Un secondo ambito relazione di notevole importanza è rappresentato dalla rete informale dei giovani-adulti, vale a dire dalle relazioni amicali, di coppia e associative. Tali legami si qualificano in modo specifico avendo nell'elettività la loro caratteristica prima. Sono infatti rapporti scelti che accompagnano e sostengono i giovani nel loro peculiare cammino di crescita e possono sostenere oppure ostacolare la scelta oblativa.
- I) Gli orientamenti culturali dei giovani-adulti consentono, inoltre, di individuare il quadro simbolico che guida il loro agire. Esso è costituito dall'intreccio di vari elementi, di ambiti e realtà ritenuti rilevanti e di criteri che indirizzano le scelte quotidiane. La cultura giovanile può essere letta nell'ottica di una cultura della prossimità che per i giovani volontari si declina tuttavia in una pratica solidaristica.
- L) L'azione volontaria è l'elemento distintivo di questo sub universo giovanile e l'analisi del comportamento solidaristico, le sue motivazioni, l'impegno che richiede, permette di identificare i *trade off* tra il processo di costruzione dell'identità adulta e l'attività di volontariato.

L'ipotesi che si assume consente di identificare l'identità dei giovani-adulti come l'effetto emergente delle quattro dimensioni appena elencate.

### 2.1.1. Metodologia e campione

campione della ricerca è costituito da 461 giovani-adulti volontari di età compresa tra i 24 e i 32 anni<sup>3</sup>, distribuiti proporzionalmente tra maschi e femmine, residenti in Lombardia ed Emilia Romagna ed impegnati in organizzazioni che lavorano con bambini, adolescenti (fino ai 18 anni) per un minimo di tre ore alla settimana o di 20 giorni all'anno. La scelta di individuare uno specifico ambito di intervento (quello riguardante i minori) deriva dal fatto che i giovani-adulti possono assumere responsabilità «adulta» con i destinatari delle prestazioni ma, al tempo stesso, la vicinanza anagrafica tra utenti e volontari consente a questi ultimi una prossimità con il mondo vitale dei minori che può essere una risorsa strategica nell'instaurare il processo di aiuto.

Lo strumento utilizzato è stato predisposto un questionario semistrutturato organizzato in aree<sup>4</sup> che ricalcano le ipotesi appena esposte.

---

<sup>3</sup> Di è deciso di stabilire questa fascia di età per meglio osservare la transizione in giovani che hanno compiuto alcuni passaggi (hanno terminato gli studi in alcuni casi o hanno cominciato a lavorare in altri) ma che devono ancora attraversarne diversi. Questa fascia di età è parso sintetizzare bene la condizione dei giovani-adulti.

<sup>4</sup> In particolare, per quanto riguarda la famiglia, nel questionario, si fa riferimento: alle rappresentazioni delle relazioni con i genitori, con i fratelli con i nonni; al contenuto di tali relazioni in termini scambi connessi alla gestione della vita quotidiana, allo stile comunicativo, agli orientamenti culturali; alla trasmissione tra le generazioni. Per quanto riguarda il gruppo amicale si fa riferimento: agli stili di socievolezza; alla connessione possibile tra gruppo amicale e attività di volontariato. Per quanto riguarda l'attività di volontariato si fa riferimento sia alla dimensione soggettiva sia a quella intersoggettiva esperita dai giovani-adulti. Rispetto ad esse gli items riguardano: le risorse organizzative, umane ed economiche che vengono attivate dalle organizzazioni di volontariato; gli obiettivi perseguiti a livello societario dall'azione volontaria offerta dai giovani-adulti a favore dei minori; le relazioni che i giovani-adulti volontari stabiliscono all'interno delle organizzazioni di appartenenza e quelle che instaurano con i minori destinatari delle prestazioni e con altri interlocutori «esterni» all'organizzazione. Particolare attenzione verrà posta alle regole che guidano tali relazioni. Per quanto riguarda la cultura di riferimento si evidenziano gli orientamenti valoriali e culturali che i giovani-adulti volontari esprimono sia nella loro attività di volontariato sia nella loro vita quotidiana.

Il campione si distribuisce proporzionalmente tra maschie femmine (rispettivamente sono il 45,8% ed il 54,2%) e tra classi di età.

Per quanto concerne lo stato civile (e la sua distribuzione in relazione al genere degli intervistati) sia le ragazze che i ragazzi sono, nella maggioranza assoluta dei casi non sposati, ed i maschi risultano essere coniugati, in percentuale, in numero maggiore delle femmine. È celibe il 91% dei ragazzi e nubile il 93,2% delle ragazze. I coniugati sono nell'8,5% maschi e nel 6,4% femmine.

Le ragazze risultano essere in possesso di un capitale culturale più elevato dei ragazzi: otto punti percentuali separano, tra i laureati, i ragazzi dalle ragazze, le quali risultano anche in possesso di una specializzazione post laurea in percentuale maggiore dei coetanei.

Seguendo una nota tendenza a livello più generale ai maggiori livelli di istruzione delle donne non si associa un medesimo successo lavorativo: gli occupati sono in misura maggiore gli uomini (46,7%) mentre in cerca di occupazione risultano più le donne (6,0%). Si equivalgono le percentuali di ragazzi e ragazze in condizione di studenti universitari e di studenti lavoratori.

## 2.2. L'AZIONE VOLONTARIA INDIVIDUALE

Il volontariato sfida simbolicamente la società contemporanea, affermava qualche anno fa Melucci (1996). È, in effetti, una domanda profonda quella che il Terzo settore, in generale, rivolge alla società mostrando la persistenza di un legame (al di fuori dell'ambito familiare) che non si piega in via prioritaria alle logiche dell'interesse mercantile e del potere. Segnatamente, l'azione volontaria afferma il valore di un legame che ha caratteristiche specifiche e sorprendenti, in controtendenza rispetto alle dinamiche tipiche delle società moderne.

Il percorso della modernità è caratterizzato dall'acquisizione di margini crescenti di libertà da parte degli attori sociali, che, si sono sottratti vieppiù ai vicoli ascritti dettati dall'etnia, dalla religione e dalla famiglia. La tradizione sociologica si sviluppa proprio per dare conto di questa trasformazione epocale, osservando mutamenti di scenario che segnalano l'indebolimento dei legami comunitari in favore di quelli so-

cietari come sottolineato da gran parte degli studi sociologici classici (si ricordi la dicotomia società – comunità toenesiana, il passaggio dalla solidarietà organica a quella meccanica durkheimiana, la riflessione sulle variabili strutturali parsoniane). La corrosione dei legami comunitari non è cessata nella dopomodernità, tuttavia Colozzi (2003) ha recentemente rilevato come il concetto di appartenenza non possa essere «dismesso» neppure nelle società contemporanee.

Tuttavia altri fenomeni ed esperienze mettano in luce l'emergere di altre forme di appartenenza e la forza di un'esperienza (quella di essere parte di ...) che resiste – trasformandosi – agli assalti delle vicende storiche sociali.

Tra l'individualismo più esasperato ed il collettivismo (entrambi miti contrapposti del secolo appena concluso) sono fiorite e si sono consolidate, forme di relazioni che non sono frutto di una mediazione tra questi orientamenti, ma realtà di genere proprio. Se si adotta un punta di vista relazione è possibile scorgere i segnali di nascita e consolidamento di altre forme di comunità e di appartenenza. Infatti la conquista di ampi margini di scelta nella vita individuale non è stata impiegata esclusivamente per l'affievolimento dei legami, essa è anche stata una potente generativa di modalità innovative per la creazione dei rapporti sociali. Un esempio in tal senso è rappresentato dall'associazionismo di privato sociale, che esprime un mondo vitale e rigenerativo della società stessa, nel quale si fondono caratteri societarie e comunitari (Boccacin, 1997, 2003), rappresentando un nuovo modo di essere insieme degli attori sociali (Donati, 1993). Tali realtà si qualificano innanzitutto per l'elettività, sono contesti – relazioni – sociali scelte, non ereditare per via ascritta, nelle quali l'attore entra per «interesse», senza che questo sia un tornaconto di natura economica quanto piuttosto un ritorno «simbolico» dell'azione che si compie e dello scambio che realizza (Godbout 1993, 1998).

La creatività sociale nel rispondere alle contraddizioni sistemiche, utilizzando strategie relazionali è molto potente: gli esempi che tutto il terzo settore ha mostrato nel corso degli anni ne sono segni evidenti.

La mia attenzione è però concentrata su un'esperienza specifica di questo ambito societario, rappresentato dal terzo settore: l'azione volontaria. È nel terzo settore che tale azione trova il suo alveo naturale, ma è specialmente nelle organizzazioni di volontariato che trova la sua realizzazione.

Nel nostro paese essa trova realizzazione in un contesto organizzativo (e associativo), ma non può essere ridotta esclusivamente a tale esperienza<sup>5</sup>. Riflettere su di essa permette di focalizzare il legame tra due persone caratterizzato da fiducia, dono, solidarietà<sup>6</sup> e potremmo sinteticamente definirla come un'azione «svolta, in un contesto organizzato, senza alcuna remunerazione di tipo finanziario o con una remunerazione minima, non rapportabile alla quantità di lavoro svolto, ha le proprietà del lavoro, perché deve svolgere particolari compiti, finalizzati a fornire servizi a terzi all'interno spesso di una struttura, ma è anche impiego di tempo libero cioè qualcosa anche che si sceglie di fare che risulta personalmente gratificante» (Colozzi, Bassi 1995 pp. 54).

L'azione volontaria, che è una rel-azione, si qualifica per il carattere libero e donativo.

Sottolineare la congiunzione non è un fatto linguistico, poiché data la vitalità di tali esperienze, anche autori che approdano a lidi più marcatamente individualistici si sono interrogati da realtà di questo tipo, che manifestano la pervicace esistenza di ambiti relazionali significativi (oltre alla sfera strettamente privata) rispondendo ad un inespresso desiderio di legami.

Individualismo altruista, individualismo relazionale, volontariato riflessivo ... sono alcune delle espressioni, anche suggestive, che sono state adottate. Interpretano la parabola dell'individualismo moderno nei termini, paradossali, di un accrescimento dei legami dovuti ad una maggiore libertà che consente di entrare ed uscire, dalle relazioni con consapevolezza e desiderio. La libertà crea legami tanti più desiderati quanto meno imposti (De Singly, 2003). La biografia individuale è la narrazione di una trama di rapporti, scelti, che cominciano e finiscono.

Tuttavia, nell'azione volontaria però non si registra solo la com-

---

<sup>5</sup> Il volontariato in Italia, infatti, si qualifica per il fatto di essere organizzato, non è un'azione solida mistica svolta individualmente ma sembra all'interno di gruppi e organizzazioni (Donati-Colozzi, 2004). Gli interventi del volontariato organizzato inoltre si caratterizzano per essere se prestazioni di primo approccio problema che tentano di abbassarne la soglia di gravità, si interventi promozionali che tentano di rimuovere le cause stesse del disagio. Il volontariato, inoltre, dispiega la sua azione, ponendo al centro dell'attività la persona. La personalizzazione, infatti, risulta una specificità dell'azione volontaria, e permette notevole flessibilità, requisito chiave per gestire la relazione diretta e priva di mediazione tra volontario e utente, tra azioni gratuite e domanda sociale (Rossi-Boccacin, 1996, Boccaccia 1997a).

<sup>6</sup> Per una diffusa analisi di questi tre concetti di rimanda a Boccacin 2003.

ponente di scelta dell'azione che pure è centrale, (non è un'azione volontaristica) ma anche la sua dimensione oblativa. L'attore sceglie di agire utilizzando un codice simbolico di tipo donativo.

Ed il dono sebbene non possa che essere libero (altrimenti non è più dono) stabilisce, o meglio, afferma il valore di un legame che è anche fatto di vincoli.

L'incondizionalità condizionale (Caillé, 1998) del dono, cioè la libertà assoluta che genera un dono ed il legame che vi è parassolamente implicato, esprime bene la dinamica dell'azione donativa. Tale azione si gioca in una dimensione di rischio, poiché nulla garantisce il ritorno del gesto che si compie, che apre, però, il circuito fiduciario al cui interno si realizza lo scambio reciproco. Sottolineare la dimensione oblativa dell'azione volontaria non significa tout court ritenere che sia un'agire privo di interesse ..., come ha recentemente sottolineato Scabini (2003) non c'è legame senza inter-esse, l'azione volontaria in altre parole consente agli attori di legarsi ed entrare in relazione cercando un vantaggio reciproco senza che questo sia di tipo economico ... È un legame interessato e interessante quello che nasce nell'azione volontaria ma il cui valore non è mercantile. Il medium simbolico dell'a. v non né il diritto, né il denaro, bensì la reciprocità, quella regola tipica delle reti secondarie e informali tale per cui l'altro mi restituirà quando e come vorrà/potrà in piena libertà (Boccacin, 2003).

È possibile scomporre analiticamente le dimensioni dell'azione volontaria secondo due dimensioni care alla sociologia relazionale: strutturale e di senso. Se si analizzano tali aspetti l'azione volontaria è così l'effetto emergente (cioè non prevedibile a partire dall'analisi dei suoi componenti) che scaturisce dall'intreccio tra relazioni, regole (di reciprocità), esperienze, storia personale, (religio) e aspetti motivazionali e di significato che rimandano a concetti quali il dono solidarietà e la fiducia (refero) (Boccacin, 2003).

La natura intimamente relazionale di tali realtà, ed il loro essere effetto generato e generativo, lega strettamente aspetti micro e macro sociali: ad esempio, l'azione di un'associazione di volontariato impegnata con i disabili, produce un benessere non solo per gli utenti e gli appartenenti all'associazione, ma anche per il contesto comunitario più ampio nel quale si trova inserita, facendo «circolare» nella società fiducia, solidarietà, doni gratuiti. L'azione volontaria lega persone prima sconosciute e produce un valore aggiunto per tutta la società, un bene

comune relazionale, cioè un bene realizzabili solo per il tramite delle relazioni che connettono produttori e consumatori di tali relazioni.

È nella produzione di questo bene specifico che si evidenzia la generatività prosociale dell'azione volontaria.

### 2.3. IL LEGAME INTERGENERAZIONALE: LA SOLIDARIETÀ SI IMPARA IN FAMIGLIA?

Il *focus* della ricerca è però non genericamente sui volontari, ma sui giovani-adulti che svolgono volontariato.

L'azione volontaria è anche stata definita come la forma post moderna del dono che si rivolge agli sconosciuti. L'oblatività è esperienza «familiare», nel senso che la famiglia è il luogo per eccellenza della gratuità. Dono, fiducia appartengono infatti al codice simbolico proprio della famiglia, ma nel volontariato questa dimensione diviene un'azione rivolta nei confronti di chi familiare non è, un estraneo appunto. Dunque l'azione volontaria rappresenta un'apertura oltre l'ambito strettamente familiare e amicale, di quell'area di «socialità ristretta» tipica dei giovani italiani di tutte le età (De Lillo, 2002).

La famiglia, o meglio il legame tra giovane adulto e famiglia di origine, tuttavia resta un attore essenziale anche in questo processo, sia a livello individuale sia a livello societario e risulta particolarmente interessante anche per comprendere l'azione volontaria.

In famiglia la dinamica del dare e del ricambiare (che è a sua volta un donare di nuovo) si distende nel tempo lungo delle generazioni: non è detto che la restituzione avvenga nei confronti dei donatori. La trasmissione nella catena generazionale segna il carattere fondamentale non reciproco del dono in famiglia. Nelle famiglie è possibile restituire quanto ricevuto sia ai propri genitori (attraverso la cura della riconoscenza) sia trasmettendo l'«eredità» ricevuta ai propri figli e al contesto sociale più ampio nel quale si vive.

Occorre riflettere bene sul senso della trasmissione intergenerazionale poiché con essa non si intende un passaggio a senso unico da una generazione all'altra di un patrimonio simbolico affettivo e materiale. Facendo ricorso alle dimensioni costitutive della relazione sociale (refero e il religo) possiamo osservare come il legame tra le generazioni

si nutra di elementi sia situazionali interattivi sia simbolici, latenti, dal cui intreccio si delinea la relazione tra le generazioni. Il legame tra le generazioni (Dechaux, 1997) non vive, esclusivamente, nell'hic et nunc. La trama delle generazioni lega passato, presente e futuro, il reticolo intergenerazionale è attraversato da contenuti che non attengono esclusivamente al piano materiale o economico quanto piuttosto ad un capitale immateriale fatto «di valori, di sensibilità, di concezioni della vita e delle relazioni, in breve un *état d'esprit*» (id. p. 236 trad. mia) che passa da una generazione all'altra (Mauger, 1996) e non solo per osmosi. Ancora oggi, la trasmissione familiare appare (seppure in forme diverse dal passato) come un concetto saldamente ancorato a quello di legame di filiazione. Senza con questo intendere l'identità personale come frutto determinato dalla trasmissione intergenerazionale. Come scrive Hannah Arendt i genitori non chiamano solo i figli alla vita ma li introducono in un mondo. Una famiglia può attrezzare i propri figli alla vita nella misura in cui riesce, consapevolmente, ad attuare una complessa trasmissione di elementi simbolici, affettivi e materiali che i giovani possono a loro volta decidere di approfondire, rifiutare o rinnovare e restituire ai loro genitori o alle generazioni coetanee e successive.

Un concetto, inoltre, che può risultare particolarmente fecondo nell'analisi dei legami intergenerazionali è quello di solidarietà. È un tema centrale per le società dopo moderne alle prese con una bilancia demografica negativa e con una longeva crisi dei sistemi di welfare. La famiglia risulta uno straordinario ammortizzatore sociale a costo zero dato la quasi inesistenza di politiche familiari promozionali. La famiglia grazie alla sua vocazione a «prendersi cura», mette al riparo la maggior parte degli individui dalle sfide sistemiche<sup>7</sup>. Ma se la relazione tra le generazioni si fonda, oggi più che mai su un patto, (reso più visibile, scelto e contrattato dalle parti in causa) occorre anche ricordare che esistono elementi precontrattuali sui quali quel patto si fonda.

Bengston (1990) ha messo in luce sei dimensioni chiave della solidarietà familiare. Nella sua costruzione teorica la solidarietà è un con-

---

<sup>7</sup> Non è solo nella transizione all'età adulta che la famiglia d'origine sostiene i suoi membri, in realtà questo accade oggi in ogni transizione personale: la fine della scuola e l'incerto ingresso nel mercato del lavoro, il matrimonio, la nascita e la cura dei figli (Carrà-Mittini, 1999), l'invecchiamento dei propri genitori e così via ...

retto complesso e multidimensionale composto da solidarietà: affettiva (affection), associativa (association) consensuale (consensus) strutturale (resource sharing) normativa (the strenght of familism norms) funzionale (opportunity structure for parent child interaction). Le sei dimensioni vengono successivamente (Bengston e Silvestein, 1997) raggruppate in tre ambiti che sono la vicinanza affettiva e l'accordo percepito tra le generazioni caratterizzano l'affinità nelle relazioni intergenerazionali; la frequenza del contatto e la vicinanza abitativa tra le generazioni caratterizzano la struttura dell'opportunità; i flussi di assistenza tra generazioni caratterizzano lo scambio funzionale nelle relazioni.

La multidimensionalità della solidarietà intergenerazionale mette in evidenza il carattere complesso del legame familiare. Una famiglia solidale al suo interno è però anche in grado di aprire questa capacità di cura anche al di fuori della cerchia familiare?

Dipende, ma l'esperienza di una famiglia solidale è una risorsa per il giovane che avendo fatto di un'esperienza di bientraittance (Marzotto, 2003) ha più possibilità di elargire la stessa cura (del legame e di sé) anche agli altri.

### *2.3.1. La trasmissione di una cultura prosociale*

La prosocialità della famiglia diviene un elemento chiave per comprendere l'azione dei giovani. Le ricerche sulle «famiglia prosociale» non sono numerose, la sua innovativa concettualizzazione si deve agli sforzi del Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia dell'Università Cattolica.

Rossi e Scabini ne hanno tratteggiato, molto recentemente, un profilo tipo-ideale, e in questi termini si può affermare che la famiglia prosociale «è una famiglia nella quale le relazioni con il mondo circostante sono improntate all'apertura, allo scambio sociale, alla reciprocità al dono alla condivisione e alla solidarietà» (Rossi Scabini 2002 p. 8).

Questa relazionalità può essere agita a diversi livelli ed in modo più o meno consapevole e può manifestarsi in molti aspetti. Essa in fatti può essere un tratto familiare (cioè della famiglia in quanto famiglie e dei suoi membri) oppure una dimensione più individuale di alcuni membri e non di altri che possono agire comportamenti differenti. L'orientamento agli altri può essere anche il frutto di una trasmissione

intergenerazionale che permette alle generazioni giovani di utilizzare tale bagaglio culturale (Boccacin, 2001; Oldini, 2002; Marta, 2002) e di spenderlo in azioni solidaristiche, come nel caso dei giovani-adulti volontari. La propensione al comportamento prosociale può passare da una generazione a quella successiva grazie a diversi fattori: poiché tale comportamento è giudicato positivamente e quindi la famiglia sostiene attività di questo tipo o perché i genitori trasmettono un set di valori specificamente prosociali (Bekkers, 2003; Wuthnow, 1995). La famiglia allora realizza una sorta di socializzazione al volontariato (Prudential Spirit of Community Youth Survey, 1995) ma crea anche un network che facilita l'inserimento in reti solidaristiche («Moen et al., 1997, p. 283) Segal ha mostrato (1993) come appartenere ad una famiglia in cui genitori fanno volontariato facilita il coinvolgimento di giovani poiché si conoscono organizzazioni e persone direttamente impegnate in tali ambiti.

La trasmissione intergenerazionale dei comportamenti prosociale non è particolarmente studiata in ambito europeo, mentre gli studiosi di oltre oceano vi hanno prestato una maggiore attenzione. Ruskoff e Sundeen (1994) hanno evidenziato come i volontari adolescenti provengono da famiglie con genitori ugualmente volontari e di status socio-economico elevato. Chang e Elder (1999) hanno mostrato altresì che il livello di coinvolgimento nella comunità da parte di genitori è un predittore della futura attività di volontariato negli adolescenti. Il contesto familiare influenza anche la partecipazione a una specifica forma di volontariato come quello politico (Rosenthal et al.2000) ed anche religioso (Jenning-Niemi 1981, Wilson 2000). Genitori che partecipano ad attività sociali generano, in breve, figli ugualmente attivi nel sociale. E tale influenza avviene attraverso la trasmissione di valori civici e solidaristici (Fletcher et al.2000).

#### 2.4. IL RUOLO DEL NETWORK ELETTIVO: AMICI E RELAZIONI DI COPPIA

Il tema del network informale fa riferimento alla trama di relazioni scelte dai giovani-adulti. Le relazioni «selettive», basate sul criterio delle affinità elettive, ricoprono attualmente un ruolo che mai avevano avuto

prima: gli amici, la relazione di coppia (non necessariamente sancita da un vincolo istituzionale) la partecipazione alla vita associativa rimandano a relazioni in cui l'attore sociale entra liberamente e con tutto se stesso. Esse costituiscono gli archetipi delle relazioni sociali nelle società complesse. Si caratterizzano, infatti, per essere scelte (si scelgono – e si è scelti – da amici, partner, associazioni); per una certa dose di rischio (poiché si scommette sugli altri e non si ha una garanzia del ritorno dell'investimento); per la reversibilità poiché esigono una cura costante ed un impegno per farle essere fin tanto che si desidera. (Di Nicola, 2001b, 2001a).

L'amicizia, in quanto tale, non è stata oggetto di studio della sociologia: forse per il suo carattere strettamente privato non ha avuto la considerazione che avrebbe meritato (Bidart, 1997). L'amicizia è una relazione sociale in questo senso può essere osservata nelle sue dimensioni strutturali (re-ligo) e di senso (re-fero) congiuntamente a quel surplus che caratterizza ogni legame di amicizia, che mai può essere ridotta agli elementi (anche sostanziali) che la compongono, ma è espressione di «qualcosa in più» (Donati, 1998 p. 12).

Se si passa dalla tensione ideale che caratterizza l'amicizia in quanto tale, alla pratica dell'amicizia, cioè alla sua realizzazione quotidiana, si può parlare di relazioni amicali, le quali presentano caratteristiche distintive. Esse, infatti, hanno dei codici propri, rituali, regole che per quanto variabili nel tempo «entrano prepotentemente nel tessuto connettivo della rete di riferimento dell'attore sociale, costituiscono una tessera della sua vita e quindi della sua identità» (Di Nicola, 2001a pp. 14). Il ruolo ed il significato della rete amicale evolve con il percorso biografico individuale, anche se oggi queste trasformazioni avvengono in modo più sfumato. Si può individuare una sorta di ciclo di vita delle relazioni amicali (in relazione alla numerosità della cerchia amicale, al ruolo e alle funzioni che tali relazioni svolgono) che segue le fasi del ciclo di vita individuale (Allan, 1989). Dopo la centralità indiscussa del *peer group*, nella tarda adolescenza si assiste ad una sorta di declino delle relazioni amicali connessa al crescere degli impegni della vita adulta e alla centralità che la famiglia d'elezione veniva a ricoprire. Oggi però, i cambiamenti avvenuti nel ciclo di vita individuale hanno prodotto effetti anche in questo ambito (Auhagen – von Salisch, 1996). Aver terminato il ciclo di studio, essere entrati nel mercato del lavoro, avere, in molti casi, instaurato una relazione affettiva «importante» ridi-

segnano ancora oggi i tempi dell'amicizia. Tra i giovani-adulti essa non ha più il carattere totalizzante del gruppo dei pari, tuttavia occupa ancora un posto centrale (Blieznier Adams, 1992; Carbery Buhrmester, 1998). È da rilevare come poi in alcuni contesti sociali, come quello americano caratterizzato da traiettorie biografiche più individualizzate e dove la famiglia seppure presente resta sullo sfondo della vita dei giovani-adulti single, il ruolo delle relazioni amicali svolga una funzione inedita<sup>8</sup>. In un saggio di successo sono definite *urban tribes*, tribù urbane che offrono ai giovani-adulti lontani dalle relazioni familiari un ambito sociale di appartenenza estremamente significativo, che struttura il loro agire e le loro scelte (Watters, 2004).

Anche la coppia ricopre un ruolo decisivo nella vita dei giovani-adulti. Dopo famiglia ed amicizia, l'amore viene indicato come il valore più importante dal 77,6% degli intervistati Iard. Come si specifica questo amore nella vita a due?

La struttura della coppia è stata bruscamente sconvolta dalla fine degli anni '60. In Europa il movimento ha avuto origine dai paesi del nord per espandersi in tempi e modi diversi fino ai paesi del sud. La vita di coppia ha subito molte trasformazioni divenendo al tempo stesso meno istituzionalizzata e meno stabile. Tuttavia, (vita di coppia e matrimonio) hanno mostrato un'elasticità sorprendente e, benché profondamente modificate, restano il modello della vita privata contemporanea (Kaufmann, 1999).

La relazione affettiva, oggi, si forma prevalentemente sulla base di aspettative altamente personalizzate, è diventata più auto-poetica e flessibile e quasi priva di quei tratti normativi che ne facevano fino a poco tempo fa un'istituzione<sup>9</sup> (Donati, 1989).

---

<sup>8</sup> Indicative sono anche da questo punto di vista serie Tv famose quali *Friends* (appunto) o *Sex and the city* nei quali le vicende dei protagonisti, trentanni circa, singles dalle avventurose vicende sentimentali, si dipanano entro una trama di relazioni amicali salde, che rappresenta l'unico porto affettivo sicuro durante fasi della vita variamente incerte.

<sup>9</sup> Giddens (1995) ha tratteggiato i caratteri tipici delle relazioni sentimentali contemporanee in quella che definisce la «relazione pura». Essa non presuppone l'indissolubilmente del legame e si fonda, al contrario, sulla contingenza della vita della coppia basata su quello che definisce l'amore convergente. Esso «presuppone la parità nei conti del dare e dell'aver affettivo, tanto più quanto il rapporto amoroso si avvicina il modello della relazione pura» (p. 72). Lo scambio definisce il destino della relazione perché la relazione pura esiste «fino a nuovo avviso», cioè fino a quando ciascun partner trae dalla relazione sufficienti benefici da ritenere che

Negli ultimi anni si è trasformato anche il processo di formazione della vita a due «è come se l'ingresso nella vita a due si realizzasse oggi seguendo molteplici modalità possibili: attraverso l'istituzione, la condivisione di una stessa abitazione, ma anche attraverso lo scambio interpersonale, la mobilità cognitiva ed il legame affettivo» (Kaufmann, 1996, p. 52), ma quasi sempre «à petit pas». C'è una sorta di cautela nell'impegno definitivo e una buona dose di sperimentazione. La coppia si mette insieme, cerca il miglior adattamento possibile e, specie se arriva ad attendere un bambino, è probabile che si orienti al matrimonio. Le scelte sono graduate nel tempo, anziché essere fatte in un solo momento. Tutte le decisioni sono relativamente autonome invece che essere strettamente connesse fra loro. Tanto che «si può dire che, in una società dell'incertezza, il matrimonio diventa l'atto che suggella la formazione della famiglia piuttosto che essere l'atto progettuale che la fonda. La caduta di progettualità da parte della coppia è evidente e il matrimonio ne è la vittima» (Donati, 2001, p. 49). Tale orientamento è spesso diffuso tra i giovani che soffrono una mancanza di certezza sul futuro e che possono concepire la relazione affettiva in modo aleatorio, appunto non definitivo. Secondo l'ultima indagine Iard (Buzzi, Cavalli De Lillo 2002) quasi la metà dei giovani tra i 18 ed i 34 anni vive una relazione di coppia, ma una percentuale irrisoria convive. Secondo i dati Istat del 1998 su tali temi, anche quando si sperimenta una unione libera le motivazioni che maggiormente spinge all'ufficializzazione dell'unione libera è «la vita a due ha confermato che potevamo sposarci» per il 51,6%, il periodo di convivenza prematrimoniale, inteso come periodo di prova dell'unione, ha un rilevanza molto elevata. Tuttavia la maggior parte dei giovani italiani non ha esperienze di convivenza more uxorio, e il fatto di non condividere un'abitazione può rendere ancora più instabile la relazione, che si può cominciare e abbastanza liberamente (Agorà, 1999; Garelli 2001, Buzzi, 1998). Però i giovani italiani mostrano comportamenti tradizionali e, comunque, sul piano simbolico, è la cerimonia nuziale a rappresentare il passaggio in modo forma-

---

valga la pena di continuarlo. La relazione pura si fonda sulla libertà che garantisce la possibilità di allacciare e di sospendere le relazioni in qualsiasi momento, senza essere costretti a subirne gli effetti o i poteri. «Non appena una delle parti reputa esaurito il legame, in quanto non più conveniente, deve poter essere realmente sciolta libera d'ogni ulteriore conseguenza derivante dal vincolo» (Guizzardi, 2001 p. 157). La relazione è pura perché pura forma, e dunque priva di contenuti.

lizzato – come ha sottolineato Bozon, con riferimento alla Francia – dalla famiglia di origine alla nuova coppia (Bozon, 1992). La vita sentimentale dei giovani, inoltre, sembra caratterizzata da una serie di tentativi ed errori, accettati e qualche volta incoraggiati dalla famiglia, anche se l'ideale largamente condiviso sembra quello della coppia stabile e fedele (Neyrand, 2000). Tra i giovani, la coppia appare sempre di più come un «affare privato» ed anche la sua pubblicizzazione avviene per gradi (Bidart, 2000).

La vita a due diventa sempre più rischiosa ma necessaria, perché è sempre più acuta la ricerca di una persona che sia la depositaria della propria identità (De Singly 1996; 2000). In tale prospettiva si «usa» della relazione come strumento eminentemente di autorealizzazione personale. Tuttavia per l'accentazione crescente della vita di coppia in quanto ambito relazione privilegiato per la rivelazione del Sé (Singly, 1996) è un elemento significativo al fine di delineare le caratteristiche distintive dei giovani-adulti.

## 2.5. DONO ED IDENTITÀ

Melucci alcuni anni fa sottolineava che «nel dono, infatti, si afferma la propria identità» e si chiede agli altri di essere riconosciuti, per il tramite del dono che si realizza.

Il dono svela all'altro una parte di sé come lo stesso Mauss aveva constatato facendo ricordo al concetto di *hau*: il dono comunica l'anima stessa di colui che dona (e infatti non è possibile rifiutare un dono, poiché si rifiuterebbe il donatore medesimo). La dinamica del riconoscimento è essenziale nella costruzione dell'identità e significa che ego per esistere necessita dello sguardo di alter, ha bisogno che nel suo rapporto con alter si riveli la sua identità profonda, nascosta.

Anche in una società dai legami deboli sembra non si smette di ricercare soluzioni relazionali. L'azione volontaria è una di queste ipotesi biografiche, attraverso l'appartenenza ad un contesto concreto e specifico (di natura solidaristica) si elaborano – in libertà e per scelta – quella trama di fili, legami, relazioni che costituiscono l'orizzonte del vivere quotidiano. I volontari dunque si impegnano perché da un lato quell'impegno è appunto volontario, scelto (e dunque anche rivedibile)

in linea in questo senso con gli stili di vivere precari, discontinui e imprevedibili della dopomodernità, ma dall'altra l'esperienza solidaristica offre un'importante fonte biografica alternativa come argine rispetto allo sgretolamento delle identità collettive e dei corsi di vita. L'azione volontaria ed il suo realizzarsi in un contesto organizzato svolgono questa funzione di rispecchiamento, e di collocazione scelta in una comunità «societaria» più ampia.

L'identità che ne scaturisce è una sintesi relazionale, (De Singly (2001 p. 35) (1993, pp. 123) che dipende vitalmente dalle relazioni dialogiche con gli altri. Tale processo avviene nella vita sociale e consente di connettere relazionalmente una dimensione strutturale (statutaria) ed una dimensione simbolica (di senso) della propria identità. L'identità è, infatti, multidimensionale (Kaufmann, 2000; Laire, 1999) il gioco «richiesto agli individui è che possano prendere coscienza della loro propria identità e questo può avvenire solo all'interno delle relazioni con gli altri. L'individuo non è nomade, sogna delle ali e può prendere il suo volo alla condizione, paradossale di disporre di radici (Singly, 2000 pp. 39 traduzione mia). Attraverso l'azione volontaria l'individuo condivide con gli altri alcuni elementi della propria identità personale che non consiste soltanto di elementi strettamente individuali ma anche di territori condivisi, di appartenenze modulate sulle forme di agire e del sentire e sui relativi contenuti di senso che i singoli di volta in volta si condividono con gli altri (De Rita, 1999).

